

Note sulla Lettera Aperta “Jung e gli africani”^{*}
Andrew Samuels^{**}

[Ricevuto e accettato per la pubblicazione il 16 febbraio 2019]

Riassunto

A Novembre 2018, il *British Journal of Psychotherapy* ha pubblicato una Lettera Aperta sul tema di Jung e gli “Africani”. La Lettera Aperta, che non era una petizione, è stata firmata da 35 psicoterapeuti junghiani e accademici internazionali di diversa provenienza. I firmatari si assumono la responsabilità di occuparsi delle molte difficoltà che emergono dagli scritti di Jung sulla “razza”. Piuttosto che castigare Jung, i firmatari procedono delineando delle azioni che si potrebbero intraprendere rispetto alla “decolonizzazione” della psicologia junghiana. La Lettera Aperta viene qui pubblicata per intero. L’autore, uno dei firmatari della Lettera Aperta, fornisce alcune annotazioni che spiegano il contesto e forniscono esempi riguardo gli atteggiamenti di Jung.

Parole chiave: *africani, decolonizzazione, diversità, Jung, Lettera Aperta, “razza”*

^{*} Pubblicata nel *British Journal of Psychotherapy* 34, 4 (2018): 673-678. DOI 10.1111/bjp.12408.

^{**} Professore di psicologia analitica all’Università dell’Essex. Consulente organizzativo e politico a livello internazionale, lavora come analista junghiano e relazionale nel suo studio privato. È stato fondatore di Psychotherapists and Counsellors for Social Responsibility e già Presidente del UK Council for Psychotherapy. Le principali pubblicazioni comprendono *La psiche al plurale. La personalità, la moralità, il padre* (1994), *La psiche politica* (1999), *Politics on the Couch* (2001), *Passions, Persons, Psychotherapy Politics* (2015), *A New Therapy for Politics?* (2016) and *Analysis and Activism* (a cura di, 2016). Email: andrew@andrewsamuels.net ; www.andrewsamuels.com.

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 1, 2019

Abstract. *Notes on the Open Letter on Jung and “Africans”*

In November 2018, the *British Journal of Psychotherapy* published an Open Letter on the topic of Jung and the “Africans”. The Open Letter (not a petition) was signed by 35 Jungian clinicians and academics from diverse and international backgrounds. The signatories take responsibility for attending to the many difficulties arising from Jung’s writings on “race”. Rather than proceeding to castigate Jung, the signatories delineate actions which might be taken with regard to the “decolonisation” of Jungian psychology. The Open Letter is reprinted here in full. Notes explaining the context and providing examples of Jung’s attitude are provided by the author, one of the signatories of the Open Letter.

Key words: *africans, decolonisation, diversity, Jung, Open Letter, race*

Psychoanalysis, Culture and Society ha deciso di ristampare una lettera aperta che il *British Journal of Psychotherapy* ha pubblicato nel novembre 2018. La Lettera Aperta è stata inviata al *BJP* perché trent’anni prima quel giornale aveva pubblicato un articolo, ormai famoso, di Farhad Dalal intitolato “Jung: A Racist” [Jung, un razzista]. Maggiori informazioni sull’articolo di Dalal, a tutt’oggi il più scaricato dal *BJP*, si trovano all’interno della stessa Lettera Aperta.

La storia più recente della genesi della Lettera Aperta (LA) rimanda alla sessione finale della conferenza dell’*International Association for Analytical Psychology* (IAAP) tenutasi a Roma nel dicembre 2015, durante la quale venne proposto e accettato all’unanimità che la IAAP rilasciasse una dichiarazione in merito agli scritti di Jung sulla “razza”. I delegati IAAP, tutti presenti alla conferenza, concordarono sull’opportunità di redigere una bozza. Il documento, rivisto e ampliato successivamente dal Comitato Direttivo IAAP, veniva presentato nella sua versione finale al Congresso di Kyoto del 2016. Dopo un’approfondita e intensa discussione, nel febbraio 2018, la IAAP decideva che non era il momento di emanare alcuna dichiarazione.

Esiste, tuttavia, una storia più antica. L’ipotesi di rilasciare una dichiarazione era stata già ventilata da Andrew Samuels nella riunione dei delegati al Congresso IAAP di Cape Town del 2007 e, malgrado la reazione alquanto blanda dei delegati IAAP, sull’argomento venivano comunque pubblicati molti articoli critici, come dimostra la “Bibliografia delle opere consultate” riportata alla fine della Lettera Aperta (vedi oltre). Tra le pietre miliari significative ricordo l’articolo di Polly Young-Eisendrath del 1987 *The Absence of Black Americans as Jungian Analysts* [L’assenza di neri americani tra gli analisti junghiani] e quello del 2013 di Fanny Brewster *Wheel of*

Fire: The African American Dreamer and Cultural Consciousness [La ruota di fuoco: il sognatore afroamericano e la coscienza culturale].

La Lettera Aperta è firmata da un gruppo internazionale diversificato di eminenti analisti junghiani, clinici e accademici. Poiché non è nata con l'intento di rappresentare una petizione di massa, i nomi dei firmatari sono emersi durante la discussione. I firmatari sono fermamente convinti di non voler incolpare Jung o "scusarsi" per lui. Al contrario, il gruppo si assume le proprie responsabilità riconoscendo apertamente i problemi in ambito pubblico.

Né la Lettera Aperta deve essere considerata una critica alla IAAP che ha istituito un gruppo di lavoro sulla "diversità", come risultato diretto delle preoccupazioni sopra accennate. Peraltro, la IAAP sta rivedendo i suoi codici etici e altri documenti statutari, tenendo presente il tema della "razza" e della diversità.

È stata sollevata la domanda del perché la lettera si concentri solo sulle persone di origine africana, menzionando *en passant* altre popolazioni di colore, quali i popoli indigeni e gli ebrei. La ragione di tale scelta nasce dalla considerazione che il focus sugli "africani" sia esattamente ciò che la situazione attuale richiede. Diversamente da quanto accaduto per altri gruppi etnici, come gli ebrei, gli indiani o i cinesi, Jung non ha mai rivisto o modificato il suo modesto rispetto per gli "africani". Inoltre, restando aderenti a questo stretto punto di vista, gli autori sottolineano che in passato, quando ci si è occupati del popolo ebraico e dell'antisemitismo di Jung, scarsa o nulla attenzione è stata rivolta ad altri gruppi etnici verso i quali Jung avrebbe avuto un atteggiamento pregiudizievole – né a ciò che le comunità junghiane avrebbero potuto fare al riguardo. Naturalmente, come implica il termine attuale di "intersezionalità", tutti i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti di determinati gruppi di persone sono, a un certo livello, collegati.

Ciò che Jung ha scritto sugli "africani" e sui "neri americani" ha turbato o preoccupato molti lettori e commentatori. Su di loro Jung ha poco di positivo da dire, diversamente da quanto accade in altri esempi dei suoi scritti sui nativi americani, i cinesi, gli indiani e gli ebrei.

Jung sugli "africani" e i "neri americani"

Per coloro che non hanno familiarità con questi problemi, elenco alcune citazioni tratte dagli scritti di Jung sull'argomento. Ho scelto queste frasi non per dimostrare di aver colto nel segno o per avvalorare una serie di punti – peraltro nella totale consapevolezza di averle estrapolate dal contesto – ma perché chi scrive sa per esperienza che alcune persone, al di fuori

ma anche all'interno del mondo junghiano, non sanno in cosa consista la preoccupazione di cui sopra. La selezione, necessariamente incompleta per ragioni di spazio, non è altro che un orientamento generale.

Powell dice: "La confusione delle confusioni è il costume universalmente diffuso fra i selvaggi di confondere ciò che è oggettivo con ciò che è soggettivo". Spencer e Gillan osservano: "Ciò che un selvaggio sperimenta durante il sogno è per lui altrettanto reale di ciò che vede quando è desto". Ciò che io stesso ho potuto constatare della psicologia dei negri conferma in pieno le asserzioni qui citate (Jung, 1921, p. 41, vol. 6. Il paragrafo, scritto nel 1921, è stato ripubblicato per l'ultima volta nel 1960)¹.

Quanto sopra può essere chiarito da un episodio tratto dalla vita dei boscimani. Un boscimano aveva un figlioletto che amava teneramente dell'amore insensato proprio dei primitivi. Va da sé che questo amore è psicologicamente del tutto autoerotico: il soggetto cioè ama se stesso nell'oggetto, il quale in certo senso serve da specchio erotico. Un giorno il boscimano torna a casa dalla pesca irritato, perché non aveva preso nulla. Come sempre, il bimbo gli va incontro saltellando gioioso. Ma il padre lo afferra e così su due piedi lo strozza. In seguito, naturalmente egli pianse il figliolo con la stessa mancanza di controllo con la quale prima lo aveva ucciso (Jung, 1921, p. 243. Paragrafo scritto nel 1921 che compare in tutte le successive edizioni dei *Tipi psicologici*).

Le manifestazioni del sentimento religioso quali i *revival meetings* (gli *Holy Rollers* e simili mostruosità [della vita e della cultura americana] subiscono fortemente influenzata del negro; e la famosa ingenuità americana nelle sue forme gradevoli e sgradevoli può essere facilmente paragonata all'infantilità del negro (Jung, 1927, p. 69, vol. 10/1).

Il temperamento di solito straordinariamente vivace, che si palesa non solo nel gioco del baseball, ma anche in una straordinaria loquacità, di cui è esempio l'infinito fiume di chiacchiere dei giornali americani, non deriva certo dagli antenati germanici, ma somiglia piuttosto al *chattering* del villaggio negro (*ibidem*).

L'europeo, anche se di elevata statura spirituale, non può vivere "impunemente" in Africa fra i negri, poiché ne assumerà la psicologia senza accorgersene e nonostante ogni sua difesa diventerà inconsciamente "negro". Esiste in Africa, per indicare questo processo, la ben nota espressione tecnica: *going black*. E non è solo per snobbismo, se agli occhi degli inglesi tutti coloro che sono nati in colonia, magari di ottima famiglia, valgono come *slightly inferior*. Dietro questo atteggiamento si celano invece realtà ben precise (Jung, 1927, pp. 38-39, vol. 10/1).

1. Tranne dove diversamente indicato, i riferimenti agli scritti di Jung rispettano il formato standard di data della stesura originale, numero di pagina e indicazione del volume delle *Opere Complete* di C.G. Jung edite da Boringhieri.

Alcuni stati sono particolarmente “neri”, fatto questo che può sorprendere l’europeo ingenuo, il quale ritiene che l’America sia una nazione bianca. Non è completamente bianca – consentitemi il gioco di parole – ma pezzata. Non v’è nulla da fare, è proprio così. Che cosa vi può essere di più contagioso del vivere fianco a fianco con un popolo piuttosto primitivo? Provate ad andare in Africa e vedrete quel che succede. Quando la cosa è così evidente che ci sbattete il naso, la si chiama *going black, diventare neri* (Jung, 1930, p. 139, vol. 10/1).

Egli [il nero] ricorda, più alla nostra mente inconscia che non a quella conscia, non solo la nostra infanzia, ma anche la nostra preistoria, che, per quanto concerne la razza germanica, sarebbe da far risalire a non più di dodici secoli fa (*ibidem*).

Il bambino nasce con un cervello particolare, e il cervello di un bambino inglese non funzionerà come quello di un aborigeno australiano, ma come quello di un inglese dei nostri tempi (Jung, 1935, p. 55, Seconda conferenza Tavistock, vol. 15).

Nell’inconscio collettivo siamo identici a un uomo di un’altra razza, abbiamo gli stessi archetipi, così come abbiamo tutti due occhi, un cuore, un fegato, ecc. Che l’altro abbia la pelle nera, non fa alcuna differenza. In una certa misura indubbiamente conta: probabilmente a lui manca un intero strato storico. I diversi strati della mente corrispondono alla storia delle razze (*ibidem*, p. 60).

Spesso rileviamo che gli americani sono terribilmente inconsci. Certe volte diventano improvvisamente consapevoli di se stessi e allora ci imbattiamo in quelle strane storie di ragazzine di buona famiglia che scappano con cinesi o con negri, perché per l’americano quello strato primitivo, che noi abbiamo difficoltà ad accettare, ha un significato decisamente sgradevole, essendo situato a un livello molto più profondo (Jung, 1935, p. 155, Quinta conferenza, vol. 15).

Non sono guidato da nessun tipo di saggezza, ma dai sogni, come ogni primitivo. Mi vergogno a dirlo, ma sono primitivo quanto qualsiasi negro, perché non so (Jung, 1939, p. 208, vol. 15. Il termine negro rimanda a una nota a pie’ di pagina, nella quale i curatori dei *Collected Works* precisano: “Questo termine non è stato sempre usato con una nota spregiativa in Gran Bretagna e in Europa, e non lo è certo in questo caso”, *ibidem*, nota 10).

Le due citazioni che seguono sono tratte da *Ricordi, sogni, riflessioni* (Jung, 1936):

I miei negri si rivelarono degli eccellenti conoscitori del carattere: ne posseggono una conoscenza intuitiva specialmente grazie al loro insuperabile talento per la mimica. Sanno imitare con sorprendente bravura le espressioni, i gesti, l’andatura delle persone che osservano ed entrano per così dire nella loro pelle. Giudicai sorprendente la loro capacità di intendere la natura dei sentimenti altrui (Jung, 1961, p. 292).

Ci fu un generale scoppio di risa, poi, saltellando, si sparpagliarono in tutte le direzioni, e si persero nella notte. Ancora a lungo udimmo, in lontananza, le grida esultanti e il rullo dei tamburi (*ibidem*, p. 304).

La citazione che segue non è di Jung, ma di Otto Rank che la scrive nel riassunto della *Relazione sull’America* presentata da Jung al secondo Congresso Internazionale di Psicoanalisi, tenutosi a Norimberga nel 1910:

Il relatore individua nelle caratteristiche psicologiche degli americani certi tratti che denotano una forte repressione sessuale. Le ragioni di ciò sono da ricercarsi principalmente nella convivenza con i neri, che agisce in modo suggestivo sugli istinti a fatica dominati della razza bianca. Per questo motivo sono necessarie quelle misure difensive fortemente sviluppate che si manifestano nelle peculiarità della cultura americana (Rank, 1910, p. 255, vol. 18).

Per concludere, vorrei analizzare alcune delle risposte formulate dagli junghiani, e non solo, per contrastare le affermazioni simili a quelle sopra riportate.

Alcuni obiettano che è irragionevole e a-storico criticare Jung, il quale era “solo un uomo del suo tempo”. Ciò che ha scritto era tipico degli anni Venti o degli anni precedenti.

Questa potrebbe essere un’osservazione valida. Tuttavia, l’idea che Jung fosse “solo” un uomo del suo tempo non esime affatto dal dibattito accademico. Le opinioni sulla gerarchia razziale e sulla superiorità della cultura e della civiltà europea che si possono leggere nei suoi scritti sugli “africani” erano diffuse ma non universali. Solo per fare un esempio: lo stimato antropologo Paul Radin era molto critico nei confronti delle opinioni di Jung sugli africani. Com’è noto, Radin, che era un collega di Jung, insegnava allo Jung Institute e aveva invitato Jung a scrivere una risposta al suo lavoro sul Trickster. Era uno “junghiano”.

Nel 1927 Radin pubblicava uno straordinario libro intitolato *L’uomo primitivo come filosofo*. Il libro è stato ripubblicato nel 2017, quando il dibattito sull’eventualità che la IAAP emettesse o meno una dichiarazione in materia era al suo culmine. Sebbene l’uso dell’aggettivo “primitivo” sia stato accuratamente vivisezionato in molti casi, io lo considero suggestivo in questo contesto, gemellato con il termine dal suono alquanto diverso di *filosofo*.

Radin si concentra sul famoso passaggio del cacciatore boscimane che Jung pubblica nel volume sui *Tipi psicologici* e che ho riportato nelle citazioni. Il brano compare per la prima volta nel testo del 1921 e ritorna invariato in tutte le successive edizioni dell’opera, fino a confluire nell’edizione finale delle *Gesammelte Werke* del 1961 e nelle *Collected Works* del 1971.

Mi chiedo come mai non sia stato effettuato nessun tipo di intervento editoriale, come in diversi altri casi altrettanto problematici.

Naturalmente, Jung conosceva bene sia Radin sia la sua opera ed è probabile che fosse a conoscenza delle critiche di Radin sui suoi scritti. A proposito del brano in questione, Radin scrive (1927):

Non è possibile immaginare una distorsione dei fatti maggiore. Eppure il dott. Jung ha tratto questo esempio da quello che sostiene essere un resoconto di prima mano [...]. [Esso] illustra il pregiudizio inconscio che sta alla base del nostro giudizio sulla mentalità primitiva, l'assunzione inconscia della sua presunta mancanza di differenziazione e integrazione [...]. Che un esempio come quello citato da Jung possa essere in buona fede considerato esemplare della reazione normale o persino anormale di un uomo primitivo a una determinata situazione emotiva, mostra la profondità dell'ignoranza che ancora esiste su questo argomento (Radin, 1927-2017, pp. 39 e 63).

Oltre a Paul Radin, dovremmo altresì considerare che Jung conosceva anche l'opera dell'antropologo Franz Boas, la cui distinzione tra razza e cultura era nota già prima della Prima guerra mondiale. Jung cita Boas in vari punti dei suoi scritti. Nell'intervento tenuto alla conferenza della Clark University nel 1909, dove erano presenti sia Jung che Freud, Boas aveva chiarito che non c'era alcuna "giustificazione per le gerarchie [razziali]". Secondo Sonu Shamdasani, Boas si era pronunciato anche contro l'idea che la civiltà europea rappresentasse il culmine verso il quale si stavano sviluppando altre razze e culture (Shamdasani, 2003, p. 277-278). E Shamdasani riporta nel suo libro vari altri esempi che puntano nella stessa direzione.

A conti fatti, tuttavia, concordo nel considerare semplicistica la definizione di Jung come "razzista". Non è questo il cammino da seguire. E i firmatari della LA si sono assunti la responsabilità della propria mancata azione. Allo stesso modo, sarebbe altrettanto facile e sbrigativo etichettare Jung solo come "un uomo del suo tempo".

Lettera Aperta di un gruppo di analisti junghiani sulle teorie relative agli "africani" negli scritti di C.G. Jung²

Gentile Direttore,

Trent'anni fa, il *British Journal of Psychotherapy* pubblicò un articolo del dottor Farhad Dalal, intitolato "Jung: un razzista" (Dalal, 1988). Purtroppo da allora dall'area della psicologia analitica e dell'analisi junghiana

2. *British Journal of Psychotherapy* 34, 4 (2018) 673-678. Traduzione di Monica Luci.

non è stato espresso né un adeguato riconoscimento, né delle scuse per quanto Jung ha scritto e Dalal criticato (per contestualizzare quanto segue, l'abstract dell'articolo di Dalal è incluso nell'appendice di questa lettera).

Questa lettera vuole porre fine al silenzio, da parte di un gruppo di persone, analisti junghiani, clinici e accademici, che utilizzano i concetti della psicologia analitica. Ci siamo sentiti ulteriormente incoraggiati a scrivere al *BJP* a causa dello slogan della rivista che esplicita il suo interesse per “la clinica junghiana contemporanea”.

In uno studio dettagliato Dalal delineò ciò che Jung scrisse a proposito delle persone di origine africana, indiana e dell'Asia meridionale, come di altre popolazioni di colore, e dei popoli indigeni. Sia prima sia dopo l'articolo la visione di Jung ha causato considerevole turbamento e spesso rabbia in quelle comunità. Turbamento e rabbia per gli scritti di Jung è stata espressa anche nei circoli clinici, accademici e culturali in genere. Gli psicologi analisti e altri studiosi conoscevano le implicazioni delle idee di Jung da decenni; tra i firmatari di questa lettera ci sono anche persone che hanno fatto una campagna affinché questi problemi venissero riconosciuti. Tuttavia, è mancata una presa di posizione responsabile, seria e pubblica nei confronti di tali implicazioni.

Condividiamo la preoccupazione che le idee coloniali e razziste di Jung – talvolta esplicite e talvolta implicite – abbiano causato sofferenza interiore (per esempio, un senso di inferiorità e un atteggiamento di rinuncia) ed esteriore (conseguenze interpersonali e sociali) nei gruppi, nelle comunità, e negli individui indicati nel paragrafo precedente. Inoltre, è opinione dei firmatari di questa lettera che tali idee abbiamo portato di fatto a espressioni di razzismo istituzionale e strutturale nelle organizzazioni junghiane.

L'ambiente intellettuale e culturale della psicologia del tardo XIX secolo e dei primi del XX secolo ha spesso indotto atteggiamenti razzisti e coloniali. L'aver sposato in maniera acritica questi atteggiamenti ha portato Jung a ritenere giustificabile una gerarchia in cui le persone di origine africana fossero descrivibili come “primitivi” nel loro funzionamento emozionale e psicologico, cioè “mancanti di uno strato della mente” che gli europei bianchi avrebbero posseduto. Inoltre, Jung non ha prestato ascolto agli avvertimenti circa la problematicità delle sue concezioni, che pur provenivano dalla sua cerchia.

Dubitiamo che i clinici e gli accademici contemporanei nella comunità junghiana e post-junghiana sosterrebbero oggi tali idee, ma la mancanza di una presa di distanza aperta da Jung su queste questioni ha permesso che alcuni pregiudizi impliciti nell'opera di Jung, non esaminati e incontrastati, si perpetuassero. Per esempio, l'uso del colore della pelle come indicativo della “razza” e di certi tratti psicologici. Il non aver mai riconosciuto pubblicamente

né chiesto scusa per questi atteggiamenti offensivi, e per il danno e la confusione che possono aver causato, non è certo in sintonia con lo spirito e l'etica di coloro che oggi partecipano a quelle comunità junghiane e non-junghiane che sostengono e valorizzano la diversità, la parità di genere, la giustizia sociale, l'attivismo politico e il rispetto per le differenze tra le popolazioni, le culture, le religioni e gli orientamenti sessuali. Alcune pubblicazioni che trattano queste aree d'interesse sono elencate alla fine di questa lettera. Desideriamo, inoltre, accogliere un numero maggiore di allievi, clinici e ricercatori di colore che possano studiare, fare la propria formazione, portare avanti la ricerca e contribuire alla psicologia analitica, così da sviluppare e mettere in pratica un nuovo atteggiamento verso le differenze umane, più raffinato rispetto a quello che abbiamo ereditato, o quello che ancora abbiamo.

E dunque, le dichiarazioni qui presenti non intendono rimproverare Jung, ma piuttosto servono ad assumere su noi stessi la responsabilità per i danni provocati in questi 30 anni, in cui poco è stato fatto per correggere gli errori di Jung. Ci rammarichiamo anzi profondamente di aver impiegato così tanto tempo per pubblicare questa dichiarazione. Ci rendiamo conto di quanto sia stato difficile per le persone di discendenza africana e per le altre popolazioni che sono state diffamate in questo modo, contemplare di entrare in analisi e/o nel training analitico junghiano per diventare analisti junghiani; infatti, se è vero che le persone di colore sono in genere sotto-rappresentate nelle scuole di psicoterapia, laddove sono state fatte delle comparazioni i dati suggeriscono che il problema è ancora più marcato nelle comunità cliniche junghiane. Alla luce di ciò, facciamo appello a tutti coloro che sono coinvolti nella psicologia analitica, noi compresi, affinché accolgano ed esigano nuovi impegni: accettare la responsabilità di correggere e cambiare le teorie che ledono le persone di colore, chiedere scusa per il danno e la discriminazione arrecati, e trovare modi nuovi di mantenere la psicologia analitica impegnata con le comunità e i colleghi di colore. Chiediamo a tutti coloro che sono coinvolti nel training junghiano, nella terapia e nella ricerca, di accrescere l'attenzione nei programmi allo studio approfondito delle questioni culturali, sociali e cliniche relative al pregiudizio, ai preconcetti, alla diversità, e alle prospettive e al sapere transculturali o interculturali.

Riconosciamo che dal punto di vista collettivo raggiungere questi obiettivi richiederà impegno nel dialogo, nella riflessione e nel cambiamento all'interno delle nostre comunità junghiane. Speriamo che i nostri colleghi in tutto il mondo riconosceranno e accoglieranno le nostre buone intenzioni. Siamo anche alla ricerca di un dialogo con i singoli e le istituzioni che sono pronti ad assisterci nel nostro tentativo di apportare quei cambiamenti che sono oggi necessari.

(Traduzione di Monica Luci)

Firmatari

- Deirdre Bair*, PhD. Studiosa indipendente e scrittrice. Autrice di *Jung: A Biography* (Grady Award for biography 2004). USA.
- John Beebe*, MD. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA.
- Fanny Brewster*, PhD, MFA. Philadelphia Association of Jungian Analysts. Professore di Psicologia Clinica, Pacifica Graduate Institute. USA.
- Roger Brooke*, PhD, ABPP. Professore di Psicologia, Duquesne University. Membro affiliato alla Inter-Regional Society for Jungian Analysts. Executive Committee International Association for Jungian Studies. USA/Sudafrica.
- Stefano Carta*, PhD. Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Professore di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Cagliari, Italia.
- Moirá Duckworth*, BA, BEd. Association of Jungian Analysts. UK.
- Betty S. Flowers*, PhD. Professor Emeritus, University of Texas at Austin. USA.
- Heather Formaini*, PhD. Australian and New Zealand Society of Jungian Analysts. Italia/Australia.
- Lynn Alicia Franco*, MA, MSW, LCSW. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA, Colombia.
- Christine Hejninian*, PhD. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA.
- Birgit Heuer*, PhD. British Jungian Analytic Association. UK.
- Gottfried M. Heuer*, PhD. Association of Jungian Analysts. International Association for Otto Gross Studies. Studioso indipendente. UK.
- Barbara Holifield*, MSW, MFT. C.G. Jung Institute of San Francisco. Professore aggiunto, California Institute of Integral Studies. USA.
- Antonio Karim Lanfranchi*, MD. Psicologo analista, Italia/Egitto.
- Sam Kimbles*, PhD. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA.
- Monica Luci*, PhD. Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Italia.
- Begum Maitra*, MBBS, DPM, MD (Psichiatria), MRCPsych. Psichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza in pensione. Association of Jungian Analysts. UK/India.
- Jon Mills*, PsyD, PhD, CPsych, ABPP. Professore di Psicologia e Psicoanalisi, Adler Graduate Professional School, Toronto. Executive Committee International Association for Jungian Studies. Canada.
- Helen Morgan*, British Jungian Analytic Association. UK.
- Gordon Murray*, MFT. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA.
- Konoyu Nakamura*, PhD. Professore, Otemon Gakuin University. Executive Committee, International Association of Jungian Studies. Japan.
- Eva Pattis*, PhD. Centro Italiano di Psicologia Analitica. Italy.
- Denise G. Ramos*, PhD. Brazilian Society for Analytical Psychology (SBrAP). Vice-Presidente per le Americhe dell'International Society of Sandplay Therapy. Professore ordinario alla Facoltà di Psicologia Clinica della Pontificia Universidade Católica de São Paulo. Brazil.
- Susan Rowland*, PhD. Professore di Jung e le Scienze Umane, Pacifica Graduate Institute. USA/UK.
- Andrew Samuels*, Society of Analytical Psychology. Professore di Psicologia Analitica, University of Essex. Già presidente dell'UK Council for Psychotherapy. UK.
- Sulagna Sengupta*, MA. Già membro dell'India Jung Centre. International Association for Jungian Studies. Autrice di *Jung in India*. India.
- Thomas Singer*, MD. C.G. Jung Institute of San Francisco. USA.
- Khenu Singh*, MD. C.G. Jung Institute of San Francisco. Psichiatra, Dipartimento di Salute comportamentale forense degli adulti, Alameda County at Santa Rita Jail. USA.

Anna M. Spielvogel, MD, PhD. C.G. Jung Institute of San Francisco. Professore di Psichiatria Clinica, University of San Francisco. USA.
Martin Stone, BSc. Association of Jungian Analysts. UK.
Tristan Troudart, MD. Israel Institute for Jungian Psychology. Israel.
Alan G. Vaughan, PhD, JD. C.G. Jung Institute of San Francisco. Professore di Psicologia, Collegio delle Scienze Sociali, Saybrook University. Association of Black Psychologists. USA.
Ruth Williams, MA. Association of Jungian Analysts. UK.
Polly Young-Eisendrath, PhD. Jungian Psychoanalytic Association. Professore Associato di Psicologia Clinica, University of Vermont. Già presidente della Vermont Association for Psychoanalytic Studies, USA.
Luigi Zoja, PhD. Centro Italiano di Psicologica Analitica. Italia.

Abstract dell'articolo di Dalal F. (1988), Jung: Un razzista. *British Journal of Psychotherapy*, 4, 3: 263-79.

L'articolo esamina la percezione di Jung del non-europeo. Si sostiene che la sua percezione delle persone nere è razzista e che queste stesse visioni permeano l'intero tessuto della teoria psicologica di Jung. Inoltre, queste visioni sono contenute nelle fondamenta teoriche di due principali concetti junghiani: l'inconscio collettivo e l'individuazione. Infine, l'articolo esamina le conseguenze di queste teorie come percepite da Jung in termini di possibilità o meno che persone di razze diverse possano convivere.

Bibliografia delle opere consultate nella preparazione della Lettera Aperta

- Adams M.V. (1996). *The Multicultural Imagination: "Race", Colour and the Unconscious*. New York: Routledge.
 Adams M.V. (2010). The Sable Venus on the Middle Passage: Images of the transatlantic slave trade. In: Heuer, G., ed., *Sacral Revolutions, Reflecting on the Work of Andrew Samuels: Cutting Edges in Psychoanalysis and Jungian Analysis*, pp. 13-21. London and New York: Routledge.
 Bennett P., ed. (2010). *Montreal 2010. Facing Multiplicity: Psyche, Nature, Culture. Proceedings of the XVIIIth Congress of the International Association for Analytical Psychology*, pp. 51-67. Einsiedeln: Daimon.
 Boechat W., Pantoja Boechat P. (2009). Race, racism and inter-racialism in Brazil: Clinical and cultural perspectives. In: Bennet P., ed., *Cape Town 2007: Journeys, Encounters: Clinical, Communal, Cultural*, pp. 100-14. Einsiedeln: Daimon.
 Brewster F. (2011). *The Dreams of African American Women: A Heuristic Study of Dream Imagery*. Ann Arbor, MI: Pro Quest UMI Dissertation Publishing.
 Brewster F. (2013). Wheel of fire: The African American dreamer and cultural consciousness. *Jung Journal: Culture and Psyche*, 7, 1: 70-87. DOI 0.1080/19342039.2013.759074
 Brewster F. (2016). *African Americans and Jungian Psychology: Leaving the Shadows*. London and New York: Routledge.
 Dalal F. (2002). *Race, Colour and the Process of Racialization: New Perspectives from Group Analysis, Psychoanalysis and Sociology*. London and New York: Routledge.

- Gaillard C. (1997). Les voyages de Jung en Afrique et leurs effets sur sa conception de la psychologie analytique. In: Dahoui H., ed., *Ombres et Lumières. Le rêve tunisien de Carl Gustav Jung*. Hammanet: Centre Culturel International.
- Gaillard C. (2000). Otherness in the present. *Harvest: Journal for Jungian Studies* 46, 2.
- Hillman J. (1986). Notes on white supremacy: Essaying an archetypal account of historical events. *Spring*, 46: 29-56.
- Heyer G. (2016). Race religion and a cat in the clinical hour. *Journal of Analytical Psychology*, 61, 4: 434-49. DOI 10.1111/1468-5922.12239.
- Kaplinsky C., Singer T. (2010). The cultural complex. In: Stein M., ed., *Jungian Psychoanalysis: Working in the Spirit of Carl Jung*. London and New York: Routledge.
- Kimbles S.L. (2009). "Panacea and poison", presentation within panel on "Poisons and panaceas in analytical training". In: Mattoon M.A., ed., *Florence 98: Destruction and Creation. Personal and Cultural Transformation: Proceedings of the Fourteenth International Congress for Analytical Psychology*, pp. 440-5. Einsiedeln: Daimon.
- Kimbles S.L. (2014). *Phantom Narratives: The Unseen Contributions of Culture to Psyche*. London: Rowman & Littlefield.
- Morgan H. (2002). Exploring racism. *Journal of Analytical Psychology*, 47, 4: 567-81. DOI 10.1111/1465-5922.00347.
- Morgan H. (2008). Issues of "race" in psychoanalytic psychotherapy: Whose problem is it anyway? *British Journal of Psychotherapy*, 24, 1: 34-49. DOI 10.1111/j.1752-0118.-2007.00062.x.
- Morgan H. (2014). Between fear and blindness: The white therapist and the black patient. In: Lowe F., ed., *Thinking Space. Promoting Thinking About Race, Culture and Diversity in Psychotherapy and Beyond*, pp. 56-74. London: Karnac. Originally published in *Journal of the British Association of Psychotherapists*, 34, 3: 34-61, 1998.
- Morgan H., Berg A. (2003). "Exploring racism". *Cambridge 2001. Proceedings of The Fifteenth International Congress for Analytical Psychology*, pp. 417-32. Einsiedeln: Daimon.
- Ortiz Hill M. (1997). C.G. Jung. In the heart of darkness. *Spring*, 61.
- Papadopoulos R. (1991). Letter. In: *Newsletter of the International Association for Analytical Psychology*.
- Ramos D. (2012). Cultural complex and the elaboration of trauma from slavery. In: Bennett P., ed., *Montreal 2010. Facing Multiplicity: Psyche, Nature, Culture. Proceedings of the 18th Congress of the International Association for Analytical Psychology*, pp. 51-67. Einsiedeln: Daimon.
- Samuels A. (1993). *The Political Psyche*. London and New York: Routledge.
- Samuels A. (2014). Political and clinical developments in analytical psychology, 1972-2014: Subjectivity, equality and diversity, inside and outside the consulting room. *Journal of Analytical Psychology*, 59, 5: 641-60. DOI 10.1111/1468-5922.12115.
- Samuels A. (2018). Jung and "Africans": A critical and contemporary review of some of the issues. *International Journal of Jungian Studies*, 10, 4: 23-34. DOI 0.1080/19409052.-2018.1454647
- Sengupta S. (2013). *Jung in India*. New Orleans: Spring Journal Books.
- Singer T. (2010). Playing the race card: A cultural complex in action. In: Heuer G., ed., *Sacral Revolutions: Reflecting on the Work of Andrew Samuels. Cutting Edges in Psychoanalysis and Jungian Analysis*, pp. 252-60. London and New York: Routledge.
- Singer T. (2016). Snapshots of the Obamacare cultural complex. In: Kiehl E., Saban M., Samuels A., eds., *Analysis and Activism: Social and Political Contributions of Jungian Psychology*, pp. 147-56. London and New York: Routledge.

- Singh K. (2017). Can we have a conversation? Against totalization and toward a dialogical hermeneutics. *Jung Journal*, 11, 2: 20-34. DOI 0.1080/19342039.2017.1298371
- Vaughan A.G. (2018). A conversation between Like Minded Colleagues and Friends: Alan Vaughan and Andrew Samuels. Questing for New Jungian Paradigms on Ethnicity, Racism, and Culture within the Individuation of Analytical Psychology. *Jung Journal: Culture and Psyche*, 12, 2: 118-37. DOI 10.1080/19342039.2018.1442108
- Young-Eisendrath P. (1987). The absence of black Americans as Jungian analysts. *Quadrant*, 20, 2: 40-53.